

## La Casa dell'Anima secondo Carla Stroppa

Franco Livorsi

Carla Stroppa, nota psicoanalista junghiana dell'ARPA e dell'International Association Analytical for Psychology, autrice di molti saggi significativi ora di piccola mole ed ora di mole più ampia, per me si segnala soprattutto per due libri: *Il doppio sguardo di Sophie*, del 2016,<sup>1</sup> e *Sulla soglia di casa. Abitare tra sogno e realtà*, opera recente su cui vorrei particolarmente soffermarmi.<sup>2</sup>

L'autrice s'interessa del tema evidenziato sin dal titolo perché comprende che la "casa" è per ciascuno di noi una potente immagine archetipica: il luogo natio, la "tana", una sorta di scena primaria, che poi diventa il luogo in cui lungamente abbiamo vissuto, o viviamo, o vorremmo vivere senza poterlo fare, o senza poterlo fare dove, come o con chi o quanto vorremmo. In fondo è il corrispettivo "individuale", e starei per dire naturale (in tal senso "inconscio collettivo"), di quello che i romantici tedeschi a livello storico chiamavano *Heimat*: la patria come terra natia, che sul piano ontologico diventa "la casa dell'essere", il pensare come suo naturale giacere, di cui per Heidegger l'uomo moderno, del tempo della morte di Dio, avverte la privazione.<sup>3</sup> Chi

<sup>1</sup> Si veda: C. Stroppa, *Il doppio sguardo di Sophie. L'eterno femminile e il diavolo nella vita e nella letteratura*, Moretti & Vitali, Bergamo 2016, p. 282, da me recensito su «L'Ombra», n. 6, 2018, pp. 121-126.

<sup>2</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa. Abitare tra sogno e realtà*, Moretti&Vitali, Bergamo 2019, p. 261.

<sup>3</sup> Per il tema su *Heimat* si veda il classico, ma sempre imprescindibile: R.

non ricorda con nostalgia la casa natia o comunque dell'infanzia? Ma anche chi non ricorda i dolori, la vergogna, le incomprensioni, le consolazioni che al lungo abitare, tanto più negli anni dell'infanzia e della fanciullezza, ma anche di età successive, si connettono?

Chiarire questo, e cercare di cogliere pene e riscatto dell'anima a partire dal contesto abitativo e familiare – remoto, e inoltre, per confronto, prossimo – è quanto Carla Stroppa cerca di fare. Lo realizza tramite un libro diviso in due parti: *La soglia* e *Pathos: la casa dell'angelo*.<sup>4</sup> La prima parte pone i fondamenti; la seconda è più incentrata sui processi di trasformazione e di rinascita. Entrambe sono ricche di spunti anche teorici – junghiani, neo-junghiani e non-junghiani – sempre calati – però – su casi trattati, talora con riferimenti largamente autobiografici, ma in ogni caso da vera curatrice dell'anima.

Sin dal principio la casa emerge come immagine archetipica, «figura dell'eterna tensione umana ad avere un rifugio».<sup>5</sup> Ma la cosa va ben al di là del bisogno di un ricovero materiale, perché va ben oltre l'Io<sup>6</sup> per riferirsi a istanze in noi di tipo antropologico: in particolare al bisogno di un luogo dell'anima, spirituale, proprio di noi esseri umani, presi però uno per uno. Emerge infatti – stimolata, ma in certo modo non determinata, dai drammi vitali – la nostalgia di un'altra dimensione,<sup>7</sup> a conferma – direi – di quel che André Gide faceva dire da un personaggio dei suoi *Falsari*: che «si può evadere solo verso l'alto».<sup>8</sup> Questa volontà di evasione non è frutto di alienazione di sé, bensì della volontà di superarla,<sup>9</sup> tanto che a volte il male di vivere può presentarsi come disagio salutare che ci impedisce di fermarci in un'*aurea mediocritas* che non accede mai ai misteri ultimi della nostra mente: nei quali ci si può perdere, ma in cui, soprattutto, si può rina-

Haym, *Il romanticismo tedesco* (1870), Ricciardi, Milano-Napoli 1965. Per i temi del pensiero come casa dell'essere e sulla morte di Dio e le sue conseguenze, si veda soprattutto: M. Heidegger, *Sentieri interrotti* (1950), a cura di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1968.

<sup>4</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa*, cit., pp. 15-145 e 149-257.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 15,

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 22-25.

<sup>8</sup> A. Gide, *I falsari* (1925), Bompiani, Milano 2016.

<sup>9</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa*, cit., p. 39.

scere. Mi chiedo persino se il senso del male di vivere – la malinconia, l'angoscia – non abbia un significato simile a quello del male fisico, che per lo più è un forte campanello d'allarme, l'imperioso avvertimento che una parte malata del corpo ci lancia per dirci che com'è non va.

Tuttavia, spesso, per accedere a questo "Altro" – come Lacan chiamava l'inconscio puro sempre ineffabile<sup>10</sup> – abbiamo bisogno di fare gli «incontri giusti»,<sup>11</sup> che spingono alla rinascita. Indubbiamente l'analisi ha senso come incontro del genere (se no diventa appena chiacchiericcio ascoltato con compunzione da un cosiddetto esperto). Invece in essa – quando è veramente tale – due individualità, entrambe con i loro problemi – evidenziati nel e dal paziente, e recepiti con forte simpatia, comprensione, apertura e partecipazione dal terapeuta – s'incontrano. Per tal via il paziente può veder emergere un *quid* in lui (o lei) già latente, che porta "vita nova". E ben lo aveva colto Luigi Zoja in un suo libro antelucano, *Nascere non basta. Iniziazione e tossicodipendenza*, in cui aveva proprio parlato di un bisogno ancestrale di rinascita (da una morte psichica, necessaria però per dar vita all'essere latente che siamo), alla base delle vere iniziazioni: rituali di vita nuova, la cui forma degradata sarebbero le droghe (prese per rinascere, ma che fanno morire), e la cui forma "sana" sarebbe l'analisi stessa così intesa, ossia come possibile avventura interiore di anime in pena alla ricerca non tanto della guarigione quanto di una vita spirituale rinnovata.<sup>12</sup> Non a caso la Stroppa dice che il senso dell'analisi è il trovare l'anima, che si è smarrita.<sup>13</sup>

L'autrice descrive molte esperienze autodistruttive connesse a un bisogno di vita spirituale rinnovata falsamente soddisfatto. Persino l'anoressia sarebbe un rifiuto mistico della corporeità: ricerca di un corpo spirituale al di là della carne stanca.<sup>14</sup>

Per accedere a vita nuova bisogna raccontarsi storie, favole, miti "giusti", che per noi stessi come singoli siano simboli vivi, ci dice

<sup>10</sup> J. Lacan, *Scritti*, Einaudi, Torino 1974.

<sup>11</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa*, cit., p. 36.

<sup>12</sup> L. Zoja, *Nascere non basta. Iniziazione e tossicodipendenza*, Cortina, Milano 1985.

<sup>13</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa*, cit., p. 118.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 43.

pure Emanuele Trevis.<sup>15</sup> In realtà il senso del raccontare i propri sogni, prendendosene cura con le associazioni spontanee, sta dentro queste storie che nutrono l'anima: le nostre storie, che dicono su un piano soggettivo – a nostra misura e per spontanea elaborazione del nostro immaginario più intimo – quello che i miti dicono su un piano antropologico. Esprimono l'ansia di qualcosa che connetta, come un ponte, coscienza e inconscio individuale-collettivo: in sostanza la dimensione del possibile.<sup>16</sup> Si tratta di quel tratto che io – prendendolo da un romanzo famosissimo seppure non gradissimo di Margaret Mitchell, *Via col vento* – ho scelto come motto della mia vita, cui vorrei pensare pure di fronte alla morte: “Domani è un altro giorno”<sup>17</sup> (perché c'è sempre un “oltre”, quasi una naturale trascendenza, cui tendere). Su questa dimensione del possibile la psicologia analitica si è affacciata più volte, ma certo non a sufficienza. Ma, soprattutto, su questo – volendo sviluppare spunti di Carla Stoppa – ci dice moltissimo l'esistenzialismo, che sin da Kierkegaard spiegava con argomenti forti che la categoria fondamentale dell'esistenza non si dà come coincidenza tra realtà e razionalità, essere reale e pensiero assoluto immanente in esso, come in Hegel (e dunque come “necessità”), ma come “possibilità”; e investigava a fondo in tale chiave la “malattia mortale” della “disperazione” e quella dell'angoscia, che è un modo di dire quella *melancholia* düreriana su cui nella seconda parte del libro si sofferma molto la Stoppa: angoscia come senso della possibilità, che però sarebbe “possibilità impossibile” nella contingenza del mondo, tanto che richiederebbe il salto mortale della “fede” nel Dio di Abramo e del Cristo, cui accedere con «timore e tremore».<sup>18</sup> Nell'analisi della Stoppa, come di tutta la psicologia analitica, ed anche archetipica, non c'è più il vecchio Dio personale e trascendente, palesemente morto (almeno come ente in sé e per sé), ma un senso del Sacro immanen-

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 44-45. (Il riferimento va a: E. Trevis, *Quel bacio non è stupro. Lasciate le fiabe ai bambini*, «Corriere della Sera», 5 agosto 2018).

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>17</sup> M. Mitchell, *Via col vento* (1936), Mondadori, Milano 2016.

<sup>18</sup> Si vedano soprattutto tre opere di S. Kierkegaard: *La malattia mortale* (1849), *Il concetto dell'angoscia* (1844) e *Timore e tremore* (1843), in *Opere filosofiche e teologiche*, a cura di C. Fabro e con prefazione di G. Reale, Bompiani, Milano 2013.

tizzato, ben oltre ogni religione rivelata (che potrà esserci o meno, ma come credenza personale in certo modo ormai “debole”): c’è, insomma, anche per lei, un Sacro che, quale sia la sua insondabile natura ultima, vive come dimensione psichica, come una specie di terzo escluso al di là degli opposti che ci lacerano, che però attende di essere fruito, nel suo mentale manifestarsi – inconscio semiconscio o conscio – per poter essere fonte sempre viva di vita nuova. Com’è noto lo junghismo chiama ciò Sé, o anche «funzione trascendente»: una sorta di senso del divino singolarizzato che è a priori in noi a prescindere da ogni fede o realtà assoluta metafisica (senso – e dimensione di senso della vita – in attesa di svelamento). La stessa Grande Madre, buona o terribile, di tanti sogni, è al tempo stesso un’esperienza reale e un mito ancestrale.<sup>19</sup> Si sa che Heidegger definiva l’uomo non già come l’essere, ma come «la casa dell’essere». Ma c’è una casa così anche nel nostro immaginario, perché, come dice Carla Stroppa: «La psiche è realmente complessa e aperta a influenze multiple. È una casa con fondamenta che si inoltrano giù giù nella memoria della specie, con porte e finestre aperte sul mondo, con torri e balconi su cui vi sono cannocchiali per scrutare il cielo».<sup>20</sup> Naturalmente si connette a un sogno decisivo di Jung sulla struttura della psiche, che scendendo dall’oggi di piano in piano, giungeva ai teschi del più profondo paleolitico, di cui si parlava in *Ricordi, sogni e riflessioni di Carl Gustav Jung*.<sup>21</sup>

Quando quest’identità ancestrale – che è nel nostro tempo e va sempre oltre di esso radicandosi in profondità insondabili, eppure esistenzialmente decisive, e con il tratto che ha per ciascuno e in ciascuno di noi – non è riconosciuta, ma è persino contraddetta e persino lungamente contrastata dal nostro pensare ed agire, per noi possono essere grossi guai: tanto che il mistero del male, ad esempio di Hitler – oltre e prima che come risveglio dell’archetipo antico pagano germanico di Wotan come per Jung, o come espressione di “cattiva ghianda”, come per Hillman – potrebbe essere inteso come frutto di uno sviluppo deviato da vicende “di casa” estremamente crudeli e

<sup>19</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa*, cit., p. 51.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 53.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 107. (Il riferimento va a: *Ricordi, sogni e riflessioni di C. G. Jung*, 1961, a cura di A. Jaffé, Rizzoli, Milano 1987, pp. 197-198, 200-203).

dolorose nella fase dell'infanzia e fanciullezza (e poi prima giovinezza da accattone a Vienna, aggiungerei), ci dice la Stroppa.<sup>22</sup>

Nelle crisi tragiche, o anche più "normali" della vita, si può perdere il sogno di una casa che sia quella che noi – esseri aperti al sogno dell'infinito (o al Sé) – non possiamo fare a meno di sognare. Molti perciò gettano via la propria vita, tanto che su ciò potremmo concludere così: «Solo il sognatore che non rinuncia alla bellezza del giardino è veramente destinato al *Risveglio*».<sup>23</sup> A ciò soccorrono anche taluni libri memorabili della nostra vita, «libri che salvano la vita»,<sup>24</sup> perché sono legati al tema del ritorno a casa dopo molti erramenti. Tra essi naturalmente la Stroppa cita pure l'*Odissea* di Omero, e su ciò io concordo molto, non esitando a confessare che se fossi costretto a scegliere un solo libro da portare con me in un'isola deserta, porterei proprio l'*Odissea*.<sup>25</sup> Su ciò, con vero empito di passione non trattenuata, la Stroppa – riprendendo per un momento la discussa distinzione junghiana tra Anima, come figurazione oniroide dell'inconscio personale di un uomo e Animus come figurazione dell'inconscio personale di una donna, che in questo caso è l'Animus suo – scrive:

Ah Ulisse, *Animus* vagabondo, malandrino, inesausto esploratore di *Isole* stranianti come l'Anima vagabonda e filosofica che attraversa il tuo cuore. *Animus* forestiero che patisce la sua condizione di esilio, di senza casa, ma torna pur sempre a sceglierla perché un *daimon* glielo impone in cambio di una libertà della cui natura lui stesso dubita, ma alla quale mai potrebbe rinunciare se non per amore. *Animus* che si congeda da tutte le cose e da tutte le case inseguendo il sogno di un ritorno essenziale nel quale

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 59, 173. Si confronti con: C.G. Jung, *Wotan*, 1936, in *Opere*, vol. X/1, Bollati Boringhieri, Torino 1985, pp. 277-292; J. Hillman, *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino* (1996), Adelphi, Milano 1997, in cui dice che si diventa alla fine quello che si è, come una ghianda che deve diventare quercia, sicché Hitler potrebbe essere frutto di una cattiva ghianda.

<sup>23</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa*, cit., p. 86.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>25</sup> Tra le tante traduzioni di Omero, *Odissea*, con testo greco a fronte, preferisco quella di G.A. Privitera, con introduzione di A. Heubeck, e indici a cura di D. Loscalzo, Fondazione Valla, Milano 1981 e Oscar Classici greci e latini, Mondadori, Milano 1991.

non spera poi tanto, ma nondimeno alimenta il suo respiro. [...] Quanti inganni e quanti abbagli hai dovuto imparare a riconoscere, a combattere, a evitare prima di ritrovare tuo figlio, tuo padre e la sposa che a casa ti aspettava da sempre [...]. Ma che meraviglia il tuo viaggio! E del resto ti proteggeva Atena ed Ermete messaggero. E il sognante poeta ha raccontato la tua storia senza tempo, che è poi la più autentica e fondante esperienza del tempo.<sup>26</sup>

Ma il mito è pure occasione di una contrapposizione nei confronti di un tempo che ha perso il senso di un vero ritorno a “Casa”, cioè dell'essere come casa e della casa dell'essere, cioè della ricerca del significato e fine dell'esistenza, nella consapevolezza del fatto che «non c'è abbondanza che tenga, la mancanza di significato è insopportabile».<sup>27</sup>

La specificità dell'analisi junghiana consiste – direi – nella sua capacità di collegare quello che capita ai piani bassi e ai piani alti della psiche. La Stroppa lo spiega bene riprendendo taluni approfondimenti della teoria junghiana contenuti nell'opera di Whitmont *La ricerca simbolica*.<sup>28</sup> Nel nostro inconscio ci sono tanti punti di disagio, che assunti per raggruppamenti omogenei chiamiamo “complessi” (persino la parola fu introdotta da Jung nella psicologia contemporanea). Ci sono complessi di inferiorità, di superiorità, di abbandono, di onnipotenza, eccetera, e naturalmente sono sempre attivati o esasperati da storie di vita di tipo personale. Ma il carattere personale dei complessi è solo una sorta di guscio,<sup>29</sup> perché un altro individuo con gli stessi guai pregressi ne avrebbe sviluppati di differenti. Ciò significa che i complessi si connettono a predisposizioni arcaiche, archetipiche, e che gli stessi complessi più personali si sciolgono, o placano, o forse si trasformano persino in forze, connettendosi in termini costruttivi a tali livelli arcaici del nostro essere profondo (al loro vero humus). Ogni dialogo per noi importante ha a che fare con il far star bene, come a casa sua, tutto questo nostro substrato, sia nei tratti più palesemente esperienziali che vocazionali. C'è pure – ahinoi, ed è veramente

<sup>26</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa*, cit., p. 109.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>28</sup> E.C. Whitmont, *La ricerca simbolica*, Astrolabio, Roma 1982.

<sup>29</sup> C. Stroppa, *Sulla soglia di casa*, cit., p. 123.

un'esperienza terribile, specie con persone credute care o amiche – un cattivo dialogo:

[...] si sente che l'altro nega i nostri valori e i nostri sogni senza capirli e travisando gli argomenti, il dialogo e la condivisione divengono impossibili perché è l'identità stessa a sentirsi minacciata dallo sguardo distonico dell'altro. Allora il contraddittorio, lungi dal dipanarsi dentro un orizzonte di umana condivisione, viene orchestrato dai fantasmi della paranoia, della rabbia reattiva, dal desiderio di annientare l'altro che verrà visto come nemico mortale. Così il contraddittorio giunge facilmente a punte di incandescenza che sfociano in violenza di tutti i tipi, più o meno abilmente mistificata. Nel migliore dei casi sfocia in quella sterile polemica che oggi sembra vincere su tutto e su tutti.<sup>30</sup>

Questo è proprio l'opposto del transfert su cui si basa ogni analisi decente, in specie junghiana, e che pure dovrà esso stesso essere superato stabilizzandosi in un rapporto cordiale, ma senza eccessi di proiezione persino di tipo empatico tra le due persone – paziente e terapeuta – che si mettono in gioco.

Su ciò l'autrice parla di casi interessanti, come quello della signora che riesce a costruirsi la casa dei suoi sogni, ma poi in sogno l'immagina invasa da estranei importuni,<sup>31</sup> o come quello in cui una signora sogna di trasferirsi con il marito in una bella casa, in cui però al momento del trasloco non si riesce a far entrare «una vecchia credenza che mio marito ha avuto in regalo da sua madre»,<sup>32</sup> credenza che poi risulta essere “quel che crede” la suocera importuna e invasiva.

Da tali situazioni si esce col pathos (della seconda parte del libro), che attiva sempre una terza componente tra inconscio personale “situazionale” e coscienza. Questo *tertium* che si dà è detto pure «il perturbante»,<sup>33</sup> una sorta di intruso che smuove le acque stagnanti o sabbie mobili in cui la coscienza in pena sia caduta. Ciò ha sempre molto a che fare col sogno creativo, come sostenuto di recente pure

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 132 e sgg.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 141 e sgg.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 149.

dal sociologo Edgar Morin sulla scorta del simbolismo di Maeterlinck.<sup>34</sup> Qui intervengono figure, nel sogno, che personificano chiaramente l'anima, connettendo il singolo – con i guai della contingenza che lo tormentano – con l'infinità interiore o Sé, scaturigine della mente. Questo genere di figura, che fa da ponte tra coscienza personale e Sé, è spesso l'angelo, o comunque lo si chiami: è una presenza onirica che media tra i conflitti dolorosi, è l'anima – che personifica il nostro specifico inconscio – la quale connette coscienza e numinoso, finito e infinito, Io e Sé. Tutto ciò è ben noto non solo agli junghiani, ma ai mistici di ogni tempo. Per tal via invece di seguitare ad avere un eros ben distinto dal logos e viceversa (incomunicanti e che secondo il punto di vista prevalente nella nostra civiltà non debbono interferire né quando si ama né tantomeno quando si ragiona), i due sono connessi, contaminati, congiunti.<sup>35</sup> In tal modo viene emergendo, dalle scaturigini inconse della mente, una possibilità. Questa scaturigine o Sé, per il tramite di figure di congiunzione tra il nostro vissuto e lui (figure d'anima), lascia emergere una possibilità di rinascita. Questo Sé è personalizzato in ciascuno, ma è comune a tutti, tanto che come archetipo, ossia simbolo a priori in noi, lo possiamo dire non solo anima, ma Anima Mundi in noi (p. 160): il tutto interiore idealmente infinito cui la nostra identità o anima è legato come frammento vitale infinitizzante (Sé). Artisti e filosofi hanno spesso potuto intercettare l'Anima del Mondo (tramite la loro immagine individuale o anima singolare), ma trovandola – come ha ben spiegato in una fase recente il filosofo Franco Rella – non già nei ragionamenti astratti, bensì in situazioni di pathos, come quelle espresse dalla tragedia greca antica,<sup>36</sup> in cui si essereggiava proprio mostrando le lacerazioni nel vissuto.

Tutto ciò viene spiegato e approfondito tramite la vicenda di una paziente, qui molto approfondita, e che viene chiamata Margherita.<sup>37</sup> Mi è parso che questa sia la parte più bella e convincente del libro

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 151. (Il riferimento va a: E. Morin, *Conoscenza, ignoranza, mistero*, Cortina, Milano 2018).

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 153-155.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 161-164. (Il riferimento va a: F. Rella, *Metamorfosi*, Moretti & Vitali, Bergamo 2013; *Pathos*, Mimesis, Milano 2016).

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 159 e sgg.

di Carla Stroppa. Tra l'altro non ritengo casuale che l'autrice abbia voluto chiamare questa paziente Margherita, come la donna amata da Faust, tenendo anche conto della grande attenzione della Stroppa per il demoniaco, assai vagliato da lei, anche tramite profonda e vasta discussione del romanzo illuminista di Cazotte, *Il diavolo innamorato*, nel libro *Il doppio sguardo di Sophia*. Si parla – in *Sulla soglia di casa* – di una donna bellissima, colta e affascinante, che però – come paziente – aveva alle spalle diverse storie d'amore finite male. La Stroppa associa a lei l'immagine archetipica della malinconia dell'angelo in una bellissima incisione di Dürer,<sup>38</sup> in cui alla fine risulta che c'era tutto: dall'angoscia della perdita della casa all'arcobaleno della riconciliazione. Per la Stroppa sono proprio i creativi, di cui Margherita certo fa parte, a sentire maggiormente la perdita della casa (nel senso di nido dell'anima). Siccome avvertono in modo più continuo il contrasto tra la nostra finitezza e il nostro tendere all'infinità, la malinconia in essi non è uno stato d'animo transitorio, ma una sorta di “statuto ontologico”<sup>39</sup> Margherita è una docente di filosofia ed è ella stessa figlia di un padre che è stato uno stimato professore universitario, che le ha imposto un essere tutto logos e niente eros, anaffettivo (non amandola, ma propinandole solo un approccio tutto “da intellettuale”). La madre, poi, era una bigotta totalmente succube. Negli amori lei cercava l'amore mai avuto dal padre, in tipi di quello stesso genere, che quindi non potevano darglielo. Ma via via, per via onirica e non, e lavorando in analisi su ciò, si manifesta una dimensione diversa: alla fine tramite una specie di angelo rosso, cui la paziente accede con quello che in lei è un fortissimo senso artistico latente, che già si esprimeva nella sindrome di Stendhal davanti alle belle opere, e che in seguito si esprime come scoperta della passione di dipingere e, sul piano intellettuale, con un forte interesse per un filosofo in cui pathos e logos sono un tutt'uno, come Nietzsche. La malinconia non scompare, ma la paziente scopre una ricca dimensione di senso atta finalmente a esprimere variamente tanto il suo eros quanto la sua creatività.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 167-169 e sgg.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 171-172. (Su ciò fa riferimento a passaggi significativi del teologo tedesco R. Guardini, in particolare al suo libro: *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1993).

Questa problematica, per cui ci si salva attivando un punto di trascendenza che ci è proprio (per questa paziente un logos ricco di pathos e aperto alla Bellezza), ha pure un valore, o meglio disvalore, collettivo: nel senso che il mondo in cui viviamo è pieno di impulsi ora distruttivi, ora dilettoneschi e ora importanti, che tutti – spesso negativamente e talora costruttivamente – indicano l'urgenza di un nuovo paradigma post-materialistico del nostro pensare:<sup>40</sup> tutti – anche in modo distorto – vogliono attivare qualcosa che liberi da una quotidianità insensata: tramite le droghe o lo sballo o i facili amori del sabato sera, o gli esoterismi di tutti i tipi e livelli, comunque tendenti a esperienze al di là dello spazio e del tempo. Ne fanno parte pure le medicine alternative, o lo sciamanismo. Tra le tendenze positive di rinascita c'è pure l'analisi, ovviamente in senso junghiano, che tende all'«essere a casa». Perciò, quasi conclusivamente, e a mio parere efficacemente, la Stroppa può osservare:

I grandi creativi, mediante le loro antenne medianiche, per una sorta di predisposizione e di condanna profetica, colgono sempre il cuore dei problemi della storia e dell'animo umano e riescono a trasmetterlo con la bellezza e l'incanto della narrazione che, snodandosi sempre tra la percezione sottile della realtà e il volo dell'immaginazione resiste pure su una strada parallela, al disincanto della mente, e a un certo punto s'imbatte nell'incrocio giusto, dove sorge la casa in cui la mente e il cuore possono abitare assieme e lumeggiare medianicamente l'oltre. [...] Un'analisi ben riuscita dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) approdare al simbolo, all'attivazione della funzione trascendente, alla percezione 'sciamanica' dell'invisibile che sostanzia il 'corpo sottile' dei fenomeni e delle relazioni.<sup>41</sup>

E così sia.

<sup>40</sup> *Ibidem*, *Sulla soglia di casa*, cit., p. 250.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 254.